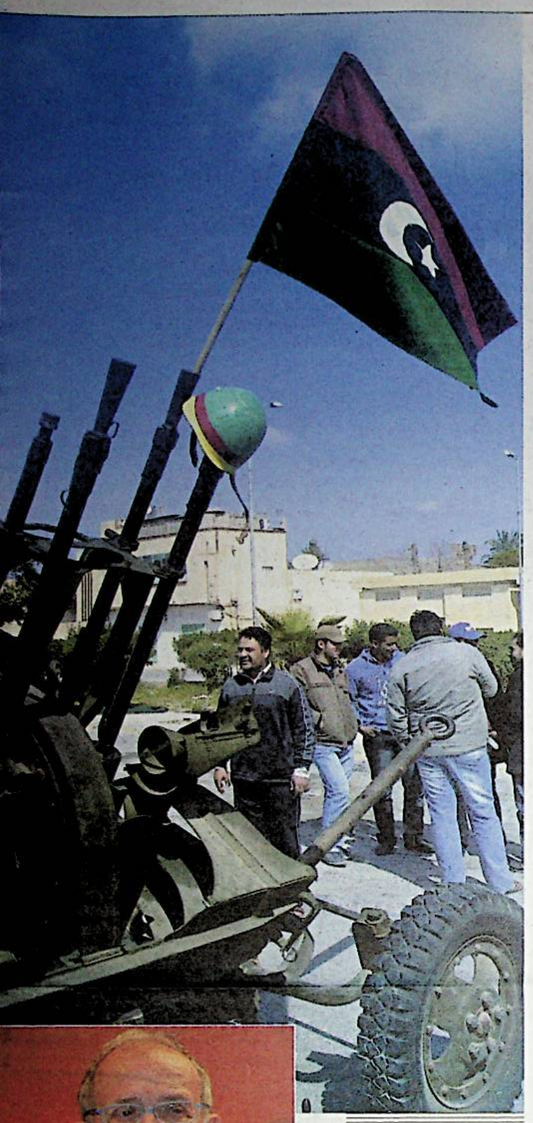


Il Pentagono muove navi e aerei «Italia pronta a dare le sue basi»

Per Hillary Clinton, Gheddafi «deve andarsene subito. Esilio? Ci penseremo» Ma il raìs non cede: «Il popolo mi ama e vuol morire per me». E invita l'Onu

Roberto Fabbri

Un portavoce del Pentagono annuncia che gli Stati Uniti «stanno riposizionando forze navali e aeree intorno alla Libia per essere pronti a eventuali interventi»: potrebbero servire a far rispettare un'eventuale zona di non volo. È un annuncio "forte", forse troppo, e il segretario di Stato Hillary Clinton precisa subito che «non è imminente alcuna azione militare delle forze navali americane». La Clinton, a Ginevra per il Consiglio dei diritti umani dell'Onu (in realtà una sorta di consulto internazionale per concordare lo stop a Gheddafi), preferisce sottolineare la partecipazione Usa «a interventi umanitari nei pressi dei confini libici», ma ribadisce che «è tempo che Gheddafi se ne vada senza ulteriori violenze» e chiede «misure supplementari» per porvi fine «senza che alcuna opzione sia esclusa». L'imperativo per Washington, chiarisce, dev'essere «il sostegno alla transizione nel mondo arabo» e i libici «devono poter formare il loro governo». Questo mentre il portavoce della Casa Bianca lascia aperta una porta all'esilio all'estero per Gheddafi (che lui esclude): «È sicuramente una possibilità».

A Ginevra c'era anche il nostro ministro degli Esteri Franco Frattini, che ha toccato diversi punti importanti. Anzitutto il rispetto per il popolo libico, cui spetta la scelta del proprio capo di governo «che certamente non sarà Gheddafi» cui restano «poche settimane»; poi la precisazione che «solo l'Italia ha dei contatti con il nuovo Consiglio Nazionale libico»; l'annuncio di un atto formale per rendere edotte le Camere della sospensione del trattato di amicizia con Tripoli, che «fu necessario per l'assenza europea sulla questione dell'immigrazione». E la dichiarazione di disponibilità italiana all'uso della forza, con concessione della base aerea di Sigonella, in accordo con gli alleati per la messa in atto di una zona di non volo in Libia.

E mentre anche l'Ue, dopo gli Stati Uniti e l'Onu, vara proprie sanzioni contro il regime libico, a tutto questo reagisce Muammar Gheddafi, che in un'intervista dichiara di sentirsi tradito da alcuni Paesi occidentali con i quali aveva costruito relazioni negli ultimi anni, accusandoli di aver tentato di colonizzare la Libia: facile intravvedere riferimenti, fra gli altri, all'Italia e agli Stati Uniti. Gli Usa, ha aggiunto il raìs, «forse vogliono occuparci: Obama è una brava persona, ma è disinformato». Il raìs ha detto che «il popolo libico mi ama ed è pronto a morire per me» e ha invitato «l'Onu o altre organizzazioni internazionali a organizzare una missione investigativa» in Libia. Dove, intanto, è guerra sia armata che psicologica. Shukri Ghanem, responsabile delle politiche petrolifere, si è affrettato a smentire l'annuncio fatto in mattinata dalla Commissione Europea («i principali giacimenti sono in mano agli insorti») e ha assicurato che anche se la produzione è dimezzata il governo controlla i pozzi e la situazione è «sicura» per i lavoratori stranieri del settore, che possono quindi ritornare in Libia. A Misurata, a 200 chilometri da Tripoli, ieri si è combattuto nell'ambito di una vera e propria guerra civile e gli insorti affermano di aver abbattuto un aereo. E mentre i ribelli preparano l'attacco finale alla capitale Gheddafi, secondo Al Jazeera, ha chiamato l'ex capo dei servizi segreti Bousaid Dordah a negoziare con loro. Circondato, isolato, ma non molla.

ARMAMENTI

Su una batteria contraerea dell'esercito libico ormai in mano agli oppositori di Gheddafi a Zawiya, a una cinquantina di chilometri da Tripoli, sventola la bandiera della Libia pre-raìs. Nella foto a sinistra Pier Francesco Guarguaglini, numero uno di Finmeccanica, la holding italiana del settore aerospaziale e dei sistemi di difesa

glie rilevanti.

Il problema dell'incertezza giuridica delle quote Unicredit in mano alla Libia era già stato peraltro sollevato dallo stesso presidente dell'istituto, Dieter Rampl. Che per questo motivo aveva proposto ai libici un'intesa per limitarne al 5% il diritto di voto. Quell'accordo non è mai stato messo nero su bianco, e la scomparsa di Farhad Omar Bengdar, il governatore della Banca centrale libica che siede nel consiglio di Unicredit e che da giorni è irreperibile, complica la faccenda. Anche per quanto riguarda la governance della banca.

Pestaggi e arresti

Scatta la caccia ai neri: «Sono tutti mercenari»

Fausto Biloslavo

Tripoli Qualcuno viene bastonato o fatto prigioniero dai ribelli con l'accusa di essere un mercenario al soldo di Gheddafi. Altri sono veramente arruolati dal regime per combattere i rivoltosi, ma a forza. Quasi tutti vengono depredati quando cercano di scappare dall'inferno libico. Nel marasma della lotta al Colonnello ne fanno le spese gli immigrati che vengono dall'Africa nera. Non che prima della crisi i libici li trattassero con i guanti bianchi, ma le centinaia di migliaia di persone di colore che vivono nel Paese lavorando o cercando un barcone per l'Europa sono terrorizzate.

«Vengo dalla Nigeria e in un distretto di Tripoli i manifestanti ci hanno bastonato dicendo che siamo neri e quindi mercenari di Gheddafi. Noi combattiamo per la sopravvivenza non per il regime» rivela Ibraham Aisagbonhi, 27 anni, che ci prega di non fotografarlo.

Il vescovo di Tripoli, Giovanni Martinelli, conferma che «questi disgraziati hanno paura. Sta prendendo piede il pregiudizio che africano significa mercenario». In molti casi il padrone di casa libico sbatte fuori gli inquilini di colore perchè teme rappresaglie se vincessero i ribelli.

Alla messa di domenica, nella cattedrale di Tripoli, sono accorsi circa duemila di eritrei. «Si era sparsa la voce che potevamo aiutarli a lasciare il Paese» spiega il vescovo. Gli fa eco il nunzio apostolico della Libia, Tommaso Caputo, che lancia un appello: «Qualche governo si occupi dell'evacuazione dalla Libia e accolga come rifugiati le migliaia di eritrei che a Tripoli si trovano in una gravissima situazione. Non hanno punti di riferimento e nel contesto attuale sono i più abbandonati».

Per ora il vescovo spera di mandare in Italia 54 rifugiati eritrei, non appena il Viminale darà il via libera con una procedura d'emergenza. «Ho dato la priorità a donne e bambini» sottolinea Martinelli che li sta accogliendo nella cattedrale.

La situazione sembra anche peggiore per altri africani, che rischiano di rimanere intrappolati fra due fuochi, come racconta John Esa, 24 anni. Lo troviamo nel marasma dell'aeroporto, dove migliaia di immigrati intasano lo scalo in cerca di un volo per scappare. «Il secondo giorno della rivolta sono piombati in casa dei soldati e hanno preso mio fratello con altri nigeriani - racconta l'immigrato che viveva a Tripoli -. Ci ho parlato l'ultima volta sul telefonino da un campo militare, dove l'avevano portato per fargli indossare una divisa e obbligarlo a combattere. Poi non ho saputo più nulla».

Da un suo amico di Bengasi, dall'altra parte della barricata, ha sentito la storia di un gruppo di nigeriani e un africano del Ghana arrestati dai ribelli perchè sono "neri". In realtà volevano solo fuggire in Egitto. Secondo l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati centomila immigrati sarebbero scappati dalle violenze. «Secondo i capi tribù della Libia orientale (persa da Gheddafi, nda) gli africani vengono trattati con sospetto a causa delle notizie di impiego di mercenari da parte del governo», denuncia l'agenzia dell'Onu.

TERRORE Gli immigrati africani perseguitati tentano la fuga dal Paese. E nel mirino pure i libici di pelle scura

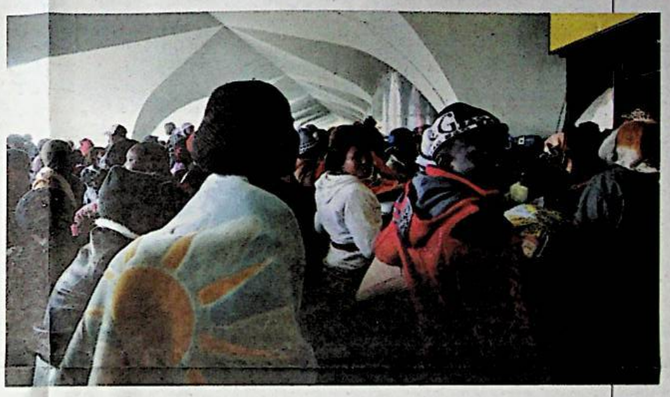
Ad Al Zawia, in mano ai ribelli, uno dei soldati preso prigioniero ha la pelle scura come la pece. «Quando l'ho visto è venuto pure a me il sospetto che fosse di un altro Paese. Poi gli ho parlato riconoscendo l'accento libico» racconta Osama, una delle guide del ministero dell'informazione che ci ha scortato nella roccaforte ribelle. Alcuni rivoltosi tentavano si spacciarlo per mercenario, ma gli stessi capi hanno ammesso che si chiama Salim Abi Salim ed è nato a Murzuk, nel sud della Libia.

Due giorni fa siamo stati insultati per strada da un avvocato con la pelle scura: «Dite ad Al Jazeera che esistono libici neri e non sono mercenari».

Nel caos dell'aeroporto le famiglie di colore in fuga sono tante. Scappano anche gli immigrati regolari, come Ben, un ingegnere che lavorava a Tripoli. «Dall'inizio della rivolta la situazione è precipitata - racconta il nigeriano -: bande di giovani entranó in casa e ti rapinano approfittando della confusione. Se non gli consegni tutto quello che hai ti becchi una coltellata».

www.faustobiloslavo.eu

In Libia gli immigrati dell'Africa nera, lavoratori regolari o clandestini in attesa di imbarcarsi per l'Europa, si sentono in pericolo. E cercano di lasciare il Paese al più presto



ZUCCHETTI: PRIMA AZIENDA ITALIANA per fatturato SOFTWARE in Italia (fonte IDC)

Azienda:
gestionali, ERP, gestione del personale, HR
CON ZUCCHETTI NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA!

Non solo una soluzione migliore, ma un software rivoluzionario in tecnologia web, utilizzabile anche in modalità SaaS, molto ricco dal punto di vista funzionale, ma semplice da utilizzare: **un nuovo modo di lavorare** basato su condivisione, collaborazione, comunicazione e gestione in tempo reale di ogni problematica.
Per migliorare i processi, risparmiare tempo e denaro, avere più successo ... **scegli Zucchetti!**

Scoprilo su www.zucchetti.it/infinityproject
vedrai cose che forse hai sognato, ma che pensavi impossibili, che ti daranno **notevoli vantaggi competitivi!**

- GESTIONALI E ERP
- CRM E PORTALI AZIENDALI
- GESTIONE DEL PERSONALE E SICUREZZA SUL LAVORO
- SICUREZZA BUILDING
- GESTIONE DOCUMENTALE
- CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA

ZUCCHETTI
LE SOLUZIONI CHE CREANO SUCCESSO

73.000 clienti utilizzano Zucchetti
E TU...COSA ASPETTI??

Per 3 anni consecutivi la Comunità Europea ha assegnato a Zucchetti il PRIMO PREMIO IN ITALIA PER L'INNOVAZIONE

il Giornale
Martedì 1 marzo 2011

LA LIBIA BRUCIA

Gli arabi sono pronti per la democrazia?

Il mondo saluta il vento di libertà che anima le piazze in rivolta tra Nordafrica e Medio Oriente. Ma, mentre cadono i regimi, si fa sempre più pressante il dubbio se le loro culture siano in grado di gestire il cambiamento

La Libia brucia, ma è solo l'ultimo dei Paesi affacciati sul Mediterraneo che hanno dichiarato guerra ai loro dittatori. Prima della Libia è scoppiata la rivolta in Tunisia, in Egitto, ci sono proteste nello Yemen, in Algeria, soffia vento di ribellione anche in altre zone del Medio Oriente. Tutti chiedono la stessa cosa: libertà, vogliono vedere i loro leader lasciare il potere. «Ma sono pronti questi popoli alla democrazia? È questa la domanda che si pone il famoso giornalista americano, Nicholas Kristof, già vincitore di due premi Pulitzer, dalle autorevoli pagine dell'*International Herald Tribune*. Il dibattito è aperto. Da un lato ci sono popoli che scendono in piazza a chiedere più diritti, dall'altra la paura che non siano ancora maturi per gestire la democrazia. «È pronto il popolo arabo a smentire finalmente lo stereotipo per cui arabi, cinesi e africani sono incompatibili con la democrazia?», si interroga Kristof. La sua risposta è affermativa. «Non dite a questa gente che non sono pronti, perché loro stanno morendo per questo». Ma la discussione è aperta.

Perché sì

È un rischio da correre: impareranno sul campo

dalla prima pagina

(...) in teoria.

Un concreto principio di Realpolitik vorrebbe che no, senz'altro no. Anzitutto perché vengono da un lungo, lunghissimo - a volte sempiterno - periodo di dittatura. E la dittatura lascia segni e cicatrici non facilmente delebili non soltanto nelle strutture dello stato, ma addirittura anche nelle abitudini del vivere civile, nella personalità degli individui, nei loro modi quotidiani di vivere in comunità. Lo so, il primo esempio che viene in mente per contrastare questa ipotesi riguarda la nostra storia, noi e il fascismo. Quella dittatura, però, durò «appena» vent'anni, venivamo da tradizioni liberali e ci siamo subito trovati circondati da un mondo - amico - di tradizioni democratiche: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti eccetera. Per gli arabi, soggetti a una dominazione più lunga e abituati a considerare l'Occidente come ostile e coloniale, il passaggio non sarebbe così facile e immediato, anche se risolvibile con un'assistenza economica, politica e culturale non invasiva, una specie di introduzione alla democrazia.

Il vero problema, però, è l'Islam, la religione/cultura che permea quei popoli. Per sua natura l'islamismo non è democratico, e basti pensare al ruolo subordinato che in quasi tutti i Paesi viene riservato alle donne. Le leggi del Corano, che spesso diventano leggi *tout court* o le influenzano, sono in contrasto irriducibile con ciò che intendiamo per democrazia. E, si badi, non voglio attaccare il Corano in sé: sarebbe lo stesso anche nel mondo occidentale se la Bibbia non fosse stata stemperata - nelle regole della convivenza civile - da secoli di lotte razionaliste.

La controprova è la Turchia, il più occidentale dei Paesi islamici, dove la democrazia è stata instaurata da quasi un secolo, ormai, e dove da quasi un secolo si assiste a rigurgiti anche violenti di integralismo religioso.

E però credo che dobbiamo aiutare tutti i popoli del mondo arabo - quelli in rivolta e quelli che lo saranno - ad applicare subito, senza se e senza ma, tutti i principi della nostra vita democratica. Ce lo impongono la nostra storia e la nostra visione del mondo: non possiamo manifestarci sinceramente democratici e poi applicare una democrazia condizionale ai nuovi arrivati. Sarebbe come applicare un vero e proprio neocolonialismo (ma basato ancora una volta sulla supremazia economica e delle armi) con la scusa non sempre in buona fede di aiutare quei popoli a crescere.

I popoli e gli Stati, invece, vengono aiutati a crescere sostenendo la loro economia, la loro evoluzione culturale, la loro indipendenza. Qui non si tratta di imporre la democrazia, come nei casi estremi dell'Irak e dell'Afghanistan: è naturale che quando si vuole imporre un modello a un popolo, parte di quel popolo si ribella. Lo faremmo anche noi. Qui assistiamo al fenomeno di una fetta considerevole

PRINCIPI È nostro dovere sostenere i ribelli perché non lasciano spazio agli estremisti religiosi

di mondo che si ribella a dittature di vario genere per un principio di libertà, lasciando in coda e in sordina gli estremisti che vi si ribellano in nome di una legge religiosa che porterebbe a dittature più gravi e più implacabili.

È quel principio di libertà su cui si basa la nostra convivenza civile che dobbiamo aiutare ad affermarsi nel mondo arabo, ora che ce ne viene data la possibilità. Faranno degli errori, anche gravi. Qualche stato cadrà nel caos di trasformazioni epocali, ma non c'è altro modo per aiutare il mondo arabo a passare a quella vita adulta che chiamiamo democrazia.

www.giordanobrunoguerri.it

IN BILICO Muammar Gheddafi sta lottando per restare al potere

Perché no

Inutile parlare di diritti se a regnare è l'islamismo

dalla prima pagina

(...) sistema di vita, i nostri valori, la nostra forma di organizzazione sociale e politica, insomma la «democrazia», sia la ricetta adatta per risolvere tutti i mali. Nessuno si arrischia, naturalmente, a dirlo con parole chiare: da troppo tempo siamo abituati a considerare il governo democratico come l'unico degno di una società civile e ad affidare a questa convinzione ogni nostra azione anche all'estero. Ma l'Africa di oggi si presenta con caratteristiche che sappiamo di non poter affrontare con le sicurezze psicologiche e culturali del passato, mentre sembra tuttavia costringerci, proprio a causa del passato, a non abbandonarla ad un totale «fai da te».

I motivi per i quali non ci si può affidare ai poteri taumaturgici della democrazia sono abbastanza evidenti. L'itinerario che noi abbiamo percorso è stato molto lungo ed è impossibile far «saltare» ai popoli secoli di storia religiosa, culturale, sociale, politica. Non si tratta, infatti, di imparare ad usare uno strumento, passare dal cammello all'automobile.

È sufficiente riflettere al fatto che «democrazia» significa «uguaglianza», consapevolezza che ogni individuo è «soggetto», libero e padrone di se stesso, per comprendere che questa pre-condizione della democrazia non esiste in quasi nessun paese africano. Il motivo è evidente. Nell'islamismo le donne non sono soggetto alla pari con gli uomini. Lo afferma il Corano laddove recita che «gli uomini hanno su di esse un grado di superiorità» (II, 228). Ma è tutta la struttura sociale che rispecchia la preminenza degli uomini, la rigida divisione puro-impuro che colloca le donne nell'impurità e affida loro il lavoro della terra che a sua volta è «femmina» e quindi impura. Oltre a considerarsi esse stesse inferiori, le donne sono nella maggior parte di questi paesi, Egitto e Somalia soprattutto, condannate all'infibulazione, operazione che comporta, a parte tutte le malattie croniche dell'apparato urogenitale, gravi patologie psichiche, instabilità e depressione, che riducono di molto la loro capacità intellettuale, la coscienza di sé.

Non sono tuttavia soltanto questi dati oggettivi a rendere molto incerta la speranza che si instaurino nel Nord Africa governi democratici. Dobbiamo tenere conto dello stato di scarsa aggressività, di disinteresse per la procreazione, di atteggiamento remissivo che hanno adottato i maschi europei (senza soffermarci qui ad analizzarne le cause), che ha reso e rende quanto mai agevole, contentandoli con qualche sciopero

LEGGE CORANICA Troppe disparità nella società A partire dalla posizione di uomini e donne

e qualche corteo, governarli «democraticamente». Cosa questa che ci fa forse giudicare in modo troppo positivo la democrazia, attribuendole meriti che probabilmente non possiede. Il fatto è lo stato psicologico dei maschi europei non ha nessun riscontro con l'atteggiamento dei maschi africani. Dobbiamo stare attenti a non scambiare con forme di passività psicologica la loro inerzia nell'organizzarsi nel proprio paese per sottrarsi alla povertà, un'inerzia che pure appare assurda ai nostri occhi dato che vivono in luoghi ricchissimi che basterebbe sfruttare adeguatamente per sovvenire ad ogni bisogno. Fuggono dalla propria terra perché sono abbacinati dalla ricchezza, dallo spreco, dalla sfrenatezza dei piaceri che contraddistinguono la vicina Europa. Ma le passioni che li agitano sono fortissime; il musulmanesimo stesso è una passione. Bisognerà dunque riflettere molto prima di decidere se agire e in che modo agire.

Ida Magli

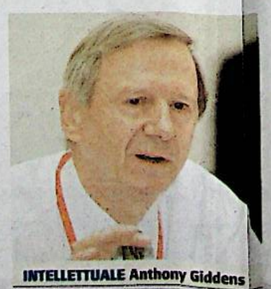
PAROLE IN LIBERTÀ

Il guru di Blair scriveva: «La Libia sarà la Norvegia d'Africa»

L'imbarazzo di Anthony Giddens: tre anni fa esaltava Gheddafi. Nel suo ateneo si è laureato il figlio del raìs. Dopo una donazione super

Giuseppe Marino

Gheddafi chi? Non sono solo gli statisti che fanno a gara a prendere le distanze. Quando il Raìs era l'astro più brillante della costa sud del Mediterraneo, il Colonnello istrione che faceva ballare al ritmo della sua musica i potenti di tutta Europa, la sua corte era affollata anche da intellettuali, giornalisti, artisti. E oggi l'imbarazzo serpeggia tra Vip e cattedratici, tutti trasformati in centometristi, pronti a scattare lontano da ogni contatto con lo scomodo amico di Tripoli. I più sfortunati sono i professionisti della parola scritta: quella ha il vizio di rimanere. È il caso del professor Anthony Giddens, osannato teorico della Terza via e padre del «Blairismo», insomma uno di quei personaggi dalle cui labbra pendono i salotti di mezza Europa. Da qualche giorno Giddens si è aggiunto alle fila degli imbarazzati, perché la dispettosa stampa inglese ha ritirato fuori un suo scritto che risale ad appena tre anni fa, un breve saggio convivialmente intitolato «la mia chiacchierata col colonnello», in cui il professore scivola sull'enfasi da innamoramento: l'uomo che oggi è unanimamente bollato come sanguinario dittatore, per Giddens era «l'ultimo rivoluzionario insieme a Fidel Castro». A leggere sembra di sentire suonare i violini: «Tra i regimi a partito unico, la Libia non sembra particolarmente repressiva». Chissà se la illuminante lettura sarà finita sotto gli occhi degli oppositori del regime che avrebbero avuto anni di tempo per apprezzarla, chiusi in un carcere politico. E chissà che cosa ne pensa chi si è trovato nel corteo che, uscito dalla moschea a Tripoli ha iniziato a urlare slogan contro Gheddafi e ha ricevuto in risposta sventagliate di mitra. Ma è la conclusione dell'articolo che sta spingendo Giddens sulla croce: «Il progresso per la Libia sarà possibile solo quando Gheddafi sarà caduto? Penso l'opposto». Per non parlare del finale, in cui Giddens prevedeva per il Paese un «futuro ideale da Norvegia del Nord Africa: prosperosa, egalitaria e proiettata verso l'avvenire». Sarà stato proprio «il sol dell'avvenire» ad accecare così il pensatore e sociologo inglese? I maligni prospettano una spiegazione diversa per la sua cantonata galattica. Il punto è che il prof è uno dei prodotti della London school of economics, considerata tra le più prestigiose fucine di menti economiche d'Europa. Giddens vi si laureò, prima di diventare uno stimato membro della Camera dei Lords, ne fu anche direttore. E la scuola ebbe rapporti molto stretti con la famiglia Gheddafi. Nel 2008, Seif al Islam, il figlio del Raìs con ambizioni intellettual-mondane, si laureò presso la stessa scuola con una tesi sulla democrazia (e chi meglio di lui poteva discettare sull'argomento?). Naturalmente, il fatto che la fondazione di Seif avesse generosamente elargito alla scuola 1,5 milioni di sterline può aver offuscato i problemi di coerenza.



INTELLETTUALE Anthony Giddens